

Sud, il governo tratta con la Ue sulle zone economiche speciali

Il progetto potrebbe confluire nel piano nazionale riforme

Il piano

Le difficoltà legate agli aiuti a finalità regionale

Tra le ipotesi Gioia Tauro, Matera, Taranto, Bagnoli

Il credito d'imposta rafforzato

De Vincenti: investimenti per 1,7-2 miliardi grazie al bonus

Calenda: al Sud pesa la qualità delle amministrazioni locali

Carmine Fotina

ROMA

■ Un segnale forte per l'economia meridionale. Da dare subito, se possibile anticipandone la cornice già con il Pnr (Programma nazionale di riforme) di aprile. Quest'attestazione del governo, al lavoro sul progetto «Zone economiche speciali», si sta scontrando in queste settimane con complessità tecniche e regolamentari da chiarire con la Commissione europea. Fonti di Bruxelles sottolineano che al momento alla Direzione generale Concorrenza non è stato ancora notificato uno schema di intervento, ma il progetto sarebbe allo studio. Funzionari dell'Agenzia per la coesione stanno valutando le caratteristiche e, in linea con indicazioni già pervenute da alcune Regioni, ci sarebbe già una prima lista di ipotesi: Gioia Tauro, le aree retroportuali di Napoli e Salerno, Bagnoli, Taranto, Matera per lanciarla come capitale europea della cultura del 2019.

Ciò che appare chiara è la rinnovata attenzione politica al tema Mezzogiorno, ridestata dal peso decisivo che alcune regioni hanno avuto nell'esito del referendum costituzionale dello scorso dicembre e che potranno avere al rinnovo della legislatura.

Le zone economiche speciali (Zes) sarebbero una versione rafforzata delle vecchie zone franche urbane, potrebbero offrire agli investitori un mix di vantaggi fiscali, creditizi e doganali.

Ma non sono un obiettivo facile da portare a casa. È vero che sono già presenti in 10 dei 12 Stati europei che presentano zone svantaggiate all'interno del proprio territorio ma in alcuni casi sono state istituite prima dell'ingresso nella Ue o comunque dopo un filtro di ammissibilità molto severo. La Polonia è uno degli esempi più spesso citati, con 14 Zes, per le quali durante i negoziati di ingresso nell'Unione furono fissati periodi transitori e soglie in materia di aiuto pubblico. Con le dovute eccezioni, le Zes - circa 2.700 quelle presenti a livello mondiali, una settantina in Europa - sono considerate uno strumento di successo nell'attrazione degli investimenti. Il governo si starebbe confrontando con la Commissione per definire i criteri con cui attivare le eventuali aree. Le regioni ammissibili sarebbero Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia. L'idea di una Zona per l'area Expo, prevista come proposta dal Patto per Milano, risponde a logiche di sviluppo diverse e richiederebbe probabilmente un percorso e una deroga a parte.

Le difficoltà tecniche potrebbero concretizzarsi in riferimento a termini e massimali degli aiuti a finalità regionale. Va ricordato, per inciso, che l'Italia ha recentemente ottenuto il via libera a un significativo potenziamento del credito d'imposta per gli investimenti in beni strumentali nelle regioni meridionali. Intervenen-

do ieri alla presentazione del progetto Luiss-Invitavia per il Mezzogiorno, il ministro per la Coesione territoriale Claudio De Vincenti ha ricordato che i circa 617 milioni annui di risorse pubbliche disponibili per questa misura esprimeranno un «significativo effetto leva, in grado di attivare 1,7-2 miliardi annui di investimenti privati».

Serviranno come il pane. La tenue ripresa del 2015 e del 2016 non cancella infatti i danni della crisi, che nei suoi primi sette anni ha sottratto al Mezzogiorno 13 punti di Pil contro i 7,8 del Centro-Nord. Domenico Arcuri, amministratore delegato di Invitalia, propone un ulteriore dato di riflessione: tra il 1951, anno in cui inizia l'operatività della Cassa del Mezzogiorno, e oggi, il Sud ha un punto di Pil in meno nel confronto con il Centro-Nord. Dicare micrologiche non sembrano essercene, se non si riattivano gli investimenti. E a chi ripropone la vecchia dicotomia tra industria e servizi, nel suo intervento il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda risponde osservando che le trasformazioni del piano Industria 4.0 renderanno sempre più liquida questa distinzione. «Ma non si può solo dibattere di politica industriale - dice - La cosa che colpisce quando si va in alcune zone del Sud è la qualità delle amministrazioni locali che spesso "fa il 99 per cento" dello sviluppo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE «ZES»**I possibili vantaggi e i precedenti**

- Le Zone economiche speciali sono regioni geografiche nelle quali, per attrarre investimenti stranieri con incentivi doganali e fiscali e con politiche creditizie e finanziamenti speciali, vige un regime economico ad hoc. In sintesi, si possono considerare zone franche urbane di seconda generazione
- Tra le ipotesi valutate dal governo ci sarebbe anche la definizione di aree infraregionali sulla base di distretti omogenei per caratteristiche economiche e produttive.
- A livello mondiale si contano circa 2.700 Zes, Cina e Dubai gli esempi più noti. In Europa sono circa una settantina, 14 delle quali istituite in Polonia.
- Le difficoltà tecniche potrebbero concretizzarsi in riferimento a termini e massimali degli aiuti a finalità regionale. Le Zes sono presenti in 10 dei 12 Stati europei che presentano zone svantaggiate all'interno del proprio territorio ma in alcuni casi sono state istituite prima dell'ingresso nella Ue o comunque dopo un filtro di ammissibilità molto severo.